

## EDUARDO DE CRESCENZO: CONTRO L'OMOLOGAZIONE

■ **Dopo anni che non registrava in studio, eccola tornare con un lavoro che declina un vocabolario jazz: come è nata la sua passione per questa musica?**

Ho iniziato a suonare la fisarmonica a tre anni e a cinque ho intrapreso gli studi di musica classica; nell'adolescenza, come tutta la mia generazione, scopro i suoni degli Stati Uniti e quindi il jazz, il blues, il soul. Poi sono venuti il Mediterraneo, gli aspetti cantautorali e interpretativi. Non ho mai concepito la musica come una cassetta a scomparti. Ogni genere ha lasciato un'impronta sulla mia formazione ma ho sempre cercato con libertà il suono che riproducesse le mie emozioni.

■ **Lei afferma che «EsSENze jazz» costituisce il suono che oggi più la rappresenta.**

Volevo un suono acustico; volevo sentire la vibrazione degli strumenti. Volevo una musica non troppo confezionata che potesse ancora sorprendermi, in diretta, sul palco. Volevo difendermi dall'omologazione che da qualche decennio impera nella musica e uccide la creatività. Il jazz è il modello che meglio mi consente di valorizzare il gusto e il piacere per la composizione estemporanea, un aspetto da sempre fondamentale della mia espressività.

■ **E la scelta dei suoi compagni di viaggio com'è avvenuta?**

Per empatia ma ho riflettuto a lungo prima di decidere. A parte Stefano Sabatini, che collabora con me dall'83, gli altri sono arrivati man mano. Volevo musicisti padroni del linguaggio jazz che però sapessero anche staccarsi da modelli pre-

stituiti e abbandonarsi alle emozioni prodotte sul palco. Cercavo un modello jazz di spessore e anche la capacità di lasciarsi andare a libere e personali interpretazioni. Enzo Pietropaoli e Marcello Di Leonardo sono stati un motore ritmico virtuosistico ma anche libero e poetico; il sassofono di Daniele Scannapieco è geniale e con un suono molto personale; quello suadente di Sandro Deidda sa volare ma anche atterrare sulla melodia; il violoncello di Curtoni riporta l'eco della musica classica, il mio primo amore. Sono tutti tasselli importanti del sound che volevo realizzare.

■ **Lei usa la sua voce come uno strumento. In questo caso, ha avuto difficoltà a plasmare il suo timbro sui canoni del jazz?**

Il mio modo di cantare è così naturalmente, anche se, per gli ascoltatori meno avvezzi, la parte melodica risulta più immediata e leggibile di quella ritmica. I brani non risultano particolarmente manomessi nei nuovi arrangiamenti.

■ **Trova che il jazz possa andare d'accordo con la lingua e la melodia italiana?**

L'italiano è sempre stato un problema in

qualsiasi forma di canto ritmico, non solo nel jazz. Con un po' di studio e qualche sacrificio si può riuscire anche a cantare testi decenti con accenti corretti. In verità non è facilissimo ma per me è necessario. L'emozione passa anche dalla carica interpretativa delle parole.

■ **Con «EsSENze jazz» pensa di ritrovare e soddisfare il suo pubblico?**

È stato l'aspetto più gratificante: questo progetto è stato presentato prima in concerto (Blue Note, Casa del jazz, teatro San Carlo, Ravello festival, Umbria jazz) e poi è entrato in sala di incisione. Il pubblico più interessato al pop è stato felice di scoprire che il jazz non è necessariamente una cosa che fa dormire. Credo che ci sia nell'aria un bisogno generale di qualità e di autenticità. Il pubblico più esperto ha apprezzato una proposta ispirata ma non per forza preconfezionata.

■ **Ritiene che i jazzofili più irriducibili possano accogliere con favore questo suo disco?**

Mi piacerebbe. Il jazz è stato fortemente discriminato e bollato come musica volgare. Quando studiavo la classica, ogni accento fuori dalle righe veniva bacchettato. Ci sono aspetti in questo lavoro che potrebbero essere interessanti per chi sappia staccarsi da recinti mentali culturalmente rassicuranti e osi abbandonarsi alle proprie emozioni. Il mio disco si chiama «EsSENze jazz» perché racchiude non certo l'essenza della materia ma solo la parte di cui mi sono servito per la mia espressività.

■ **In questo lavoro lei è un vero e proprio narratore. Quanto è legato al-**



la tradizione musicale mediterranea e quanto attinge ad altre esperienze musicali?

Io sono mediterraneo. Lo sono le mie cellule biologiche. Napoli è Arabia, Grecia, Spagna, Africa. I griots nostrani hanno praticato il canto a fronna o a figliola. I resti di quella cultura ancora sopravvivono in alcuni quartieri tra i venditori ambulanti che danno a voce: ogni tipologia di merce da vendere è caratterizzata da un proprio canto. Tanto altro di qui è passato e ha lasciato segni. Però niente fa viaggiare la mente più della musica e ogni viaggio mi ha lasciato qualcosa.

■ **Ha avuto un cantante jazz come riferimento?**

Ho sempre ascoltato tutto ma gli amori

grandi che hanno attraversato il tempo e che mi hanno fatto crescere sono rimasti sempre Ray Charles, da cui ho scoperto fin dall'adolescenza che la voce si poteva suonare, e Gennaro Pasquariello, dal quale ho appreso che l'interpretazione deve avvalersi delle afonie per entrare nell'emozione e far vivere quello che stai dicendo; il resto è servito comunque, ma senza lasciare tracce indelebili.

■ **A tre anni già imbracciava la fisarmonica: cosa significa per lei questo strumento e quale valore aggiunto ritiene che riesca a dare al suo lavoro?**

La fisarmonica è un prolungamento delle mie mani e del mio respiro. Tutta la mia musicalità passa dal suo suono. C'è stato solo un breve periodo, agli inizi degli anni

Ottanta, in cui non la suonavo in pubblico. I discografici non la ritenevano attuale e io ero ancora un esordiente che non poteva imporre le proprie scelte artistiche. Anche negli anni in cui era apparentemente parcheggiata, la composizione avveniva sempre con la fisarmonica. La ripresi definitivamente nel 1989 con l'album «C'è il sole» e da allora non l'ho mai più deposta. Tutti i miei dischi sono caratterizzati dal suo suono.

■ **Pensa di proseguire per questa strada in futuro?**

Penso presto di riprendere i concerti con questa formazione. Poi mi auguro che altro arrivi. Non so mai se è l'ultima volta che salgo sul palco.

A.Ay.